



<http://www.gendersexualityitaly.com>

g/s/i is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

Title: In un cerchio perfetto

Journal Issue: gender/sexuality/italy, 4 (2017)

Author: Laura Samani, Director, *La santa che dorme*

Publication date: September 2017

Publication info: gender/sexuality/italy, "Invited Perspectives"

Permalink: <http://www.gendersexualityitaly.com/9-in-un-cerchio-perfetto/>

Author Bio: Laura Samani graduated from the Università di Pisa in 2012 with a thesis on *Twin Peaks*. The next summer she shot her first short film which gained her admittance to the Director's program at the *Centro Sperimentale di Cinematografia* in Rome. In her work, she aims to confront the disorder of the world. In 2014 she co-authored and directed several shorts, amongst which *Y* and *Malacarne*. *La Santa che dorme*, Samani's final project at the *Centro Sperimentale*, premiered at Cannes in 2016 as part of the *Cinéfondation* selection. She has participated in many international festivals since then: Milano Film Festival, ISFVF in Beijing, Tirana International Film Festival, MedFilm Festival, Carthage Film Festival, Camerimage, Atlanta Film Festival, and Lisbon & Estoril Film Festival (where she was awarded the prize for Best Short). She is currently attending Torino Film Lab where she is working on an original script for her first feature length project: *Piccolo corpo*.

Abstract: In this essay, Laura Samani addresses the rich symbolism of the theme of adolescence as it appears in her short film *La santa che dorme*. She describes adolescence as an internal war waged between the desire to grow up and the fear of leaving behind the securities of childhood. Samani analyzes her own adolescent experiences under the watchful eyes of the Church and adults, and the double natured friendship/rivalries as they resonate in the short film. The author explores the experience of working on *La santa che dorme* as coming 'full circle,' realizing that she has left the world of adolescence and has become the 'authority figure' she once feared.

Copyright Information

g/s/i is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

In un cerchio perfetto

LAURA SAMANI

All'età di 23 anni sono stata ammessa al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, la Scuola Nazionale di Cinema, nella classe di regia. Nel 2015, al termine del triennio di studi, era giunto il momento di ideare e scrivere il cortometraggio di diploma. In quel periodo percepivo le cose in modo confuso, ero in balia del mondo. Mi sentivo frustrata dalla mia incapacità di dipanare gli eventi e questo provocava in me una rabbia indistinta, che permeava situazioni e persone. Il cinema che volevo e che voglio fare esce dalla mera auto rappresentazione, ma nel processo creativo la prima cosa è ascoltarmi. Decisi di portare quella sensazione nella scrittura, pensai a un *alter ego* ideale: un'adolescente.

Serviva un mondo denso di simbologia e mito a cui fare riferimento, volevo trovare una forma rappresentativa opportuna per raccontare eventi che mi erano successi quando avevo l'età delle protagoniste. Insieme ai co-autori, Elisa Dondi e Marco Borromei, l'ho individuato nell'immaginario biblico e in quello classico – con l'*Antigone* di Sofocle – nel culto dei santi e nel *Libro rosso* di Jung. *La Santa che dorme* ne è il risultato. È il cortometraggio con cui ci siamo diplomati al Centro Sperimentale; ha avuto la sua première a Cannes nell'edizione 2016 di Cinéfondation.

Come autori, siamo partiti dalla convinzione che in ogni adolescente ci siano due nature opposte e in contrasto: una guerra in atto. Da un lato il desiderio di diventare grande, dall'altro la paura di perdere le sicurezze dell'infanzia. Abbiamo deciso di personificare queste due nature e dare voce ad entrambe. È così che sono nate le protagoniste del cortometraggio, Giacomina e Silene.

Nella storia hanno dodici anni, sono migliori amiche e molto diverse tra loro. Vivono in un paese in montagna con poche decine di abitanti, l'unico polo aggregativo è la chiesa. Giacomina smania, vuole crescere, spera che le venga presto il ciclo, vuole essere ammessa ai giochi dei grandi. Silene, al contrario, è timorosa e non vuole abbandonare la zona protetta dell'infanzia. È mossa da una fede che è ideologia infantile, più che dogma; e la sera, prima della processione annuale, si rivolge alla Santa patrona, Achillea, chiedendo che tutto rimanga com'è. La sua preghiera viene esaudita: Silene cade in una dormienza simile alla morte. Quando la trovano, gli abitanti del villaggio vedono in lei la reincarnazione della Santa e decidono di portare in processione la ragazza al posto della statua. Giacomina è l'unica a interrogarsi se tutto sia davvero perduto.

Della mia adolescenza, ricordo soprattutto un senso di inadeguatezza diffuso. Non avendo gli strumenti per leggere le complessità, vivevo quel momento come uno spazio in cui porre domande, ma mi venivano date risposte inadeguate, che spesso prendevano la forma di divieti e di atteggiamenti accondiscendenti, *capirai più avanti*.

Mi è venuto il menarca il giorno del quarantaduesimo compleanno di mia mamma. Me ne vergognai e non glielo dissi fino a sera, quando cercai, senza riuscirci, di indossare un assorbente. Da mesi il mio corpo cambiava in modo impercettibile e continuo. Mi erano cresciuti i peli sotto le ascelle, il seno si era ingrossato. Trovavo scoccianti quelle che in realtà erano anticipazioni dell'imminente prova di evidenza della mia pubertà, perché ero troppo impegnata ad odiare il processo stesso, la mia natura a metà: non abbastanza sviluppata da portare un reggiseno, non più informe al punto di indossare solo le mutandine in spiaggia. Il mio corpo mi era sconosciuto e scomodo, gli adulti erano per me corpi estranei. Non riuscivano a maneggiarmi in maniera efficace, con quella discrezione fondamentale per rispettare il fragile equilibrio di un'adolescente. Erano troppo diretti e mi imbarazzavano o troppo cauti e mi innervosivano, era comunque tutto sbagliato.

Il mondo degli adulti così come lo conoscevo all'epoca, era composto da genitori e parenti, e da un manipolo di educatori cattolici. Queste persone scandivano la mia esistenza con attività programmate. Lo studio, le vacanze, e il tempo libero erano momenti definiti da regole imposte da

un trio di grandi capi assenti (padre, figlio e spirito santo) e da adulti che si ergevano, da interposta persona, a giudici della mia condotta.

Il giudizio altrui mi definiva. Vivevo muovendomi in un campo di battaglia, un giorno perdevo terreno e quello seguente, forse, lo riconquistavo: questo lo posso fare, lì non ci devo andare, questo si può dire, quello non è bene pensare. Il mostro a tre teste mi vedeva anche quando ero sola nella mia stanza, anche quando pensavo e non dicevo, in un cortocircuito che confondeva il bene fatto con il male pensato.

Percepivo l'ingiustizia, ma non riuscivo a capirne la natura di sistema binario ottimista e imbecille, fatto di zero che potevano diventare uno e viceversa, poiché le mie azioni erano riscrivibili come un DVD – RW e niente era mai rovinato per sempre: bastava confessarsi con contrizione. Queste cose hanno lasciato in me un segno più profondo di quanto potessi prevedere all'epoca.

A dodici anni non si sta in piedi da soli, bisogna appoggiarsi a qualcuno. Nel mio caso, di migliore amica non ce n'è stata una, ma molte. Matrimoni e divorzi imperfetti, quanto radicali. Poteva durare una settimana e poi si litigava per un pomeriggio di gioco a cui non si era state invitate. Le mie migliori amiche erano il mio specchio, le mie me fuori da me. Venivamo associate, il mio nome e poi il loro o viceversa, questa accoppiata diventava fisica, si girava a braccetto. Le parole diventavano simili, i gesti, il vestiario. I tratti somatici, quasi. *Siete sorelle?* In questa relazione intensa, esclusiva e binaria, il mondo diventava tollerabile. La nostra era una fusione desiderata e temuta al tempo stesso: mi specchiavo nella persona speciale di turno, grazie a lei definivo la mia identità, volevo che lei volesse solo me, perché volevo essere lei, ma temevo il confronto, perché mi ricordava costantemente della mia insufficienza e della mia dipendenza da lei.

Quella con *la migliore amica* è una storia di amore e possesso e rivalità. Questo *noi* apparentemente così coeso, si basa su una grande fragilità. Ci si illude di essere più forti insieme, ma lo si fa per l'incapacità di gestire il confronto in maniera aperta o di trasformarlo in competizione esplicita. Si cresce quando ci si separa, quando si crea lo spazio per quella solitudine temuta e necessaria di cui parlava Aldous Huxley nel breve saggio *Le porte della percezione* ritenendo che ogni persona sia condannata a godere e soffrire in solitudine e che tutte le esperienze siano indivisibili, si possono condividere solo le informazioni sulle esperienze.¹ A dodici anni però si riescono a gestire le relazioni solo per interdipendenza, perché la coppia e il circoscritto danno sicurezza. La migliore amica si ingloba, per evitare che la sua alterità diventi un territorio incontrollabile e pauroso.

Giacomina e Silene sono amiche, ma sono anche rivali. Pur desiderando cose diverse, tra le due è invariata la necessità di sentirsi apprezzate e riconfermate continuamente. Quello che si crea tra di loro è un fragile gioco di tutela dell'altra e di sfida. Giacomina scopre a sue spese che la conquista dell'età adulta è un baratto crudele, non solo uno sconfinamento fisico e psicologico. In questo processo di perdita di indeterminatezza, in virtù della conquista di una centratura, ecco l'insinuarsi di un dubbio: una messa in discussione di quelle che credeva essere regole infrangibili.

La crescita per Giacomina è data dalla comprensione che le regole dei padri sono deludenti e che ci sono sì giuste battaglie da combattere, ma che a volte, esistono terreni su cui ritirarsi, accettando la schiacciante vittoria del mondo su di noi. Che le persone non si possiedono, non si integrano in noi annullandone l'indipendenza. Questa accettazione e □ *l'arte di lasciar andare le cose*, ammettere l'esistenza di altra possibilità, e, nonostante la paura, accettare finali imprevisti. Giacomina cresce quando impara a lasciare andare la sua sé bambina: Silene.

Dare un corpo e una voce a questi due personaggi non era cosa facile. Il cortometraggio è stato interamente girato nelle Valli del Natisone, piccola zona premontana in provincia di Udine, dove si parla un dialetto sloveno. Io sono nata e cresciuta a Trieste, mia nonna materna è slovena. Le sonorità di quella lingua hanno sempre abitato le mie orecchie, le lego a un'infanzia felice fatta di

¹ Aldous Huxley, *The Doors of Perception*. London: Chatto and Windus. 1954.

filastrocche, ginocchia sbucciate e dita appiccicose di mora. Prima di eleggere le Valli a set ideale, avevo condotto ricerche per tutto il Friuli Venezia Giulia. Volevo un sentimento, più che un luogo effettivo. Capitai quasi accidentalmente nelle Valli, mi provocò l'effetto di giustezza e dell'indicibile malinconia che hanno i luoghi in cui sembra di essere già stati. La scelta della lingua fu conseguente; fino ad allora io, Elisa e Marco avevamo lavorato in italiano.

Denise Vallar (Giacomina) e Sara Schlausero (Silene) furono scelte dopo un casting durato qualche settimana. All'epoca delle riprese, avevano la stessa età dei loro personaggi. Era la prima volta che lavoravo con delle adolescenti e per loro si trattava della prima esperienza su un set.

Lavorare con loro ha creato un paradosso: volevo raccontare tramite loro il sentimento di scollamento che avevo provato alla loro età, ma mi trovavo dalla parte degli adulti. Goffa, fuori luogo, così come erano stati all'epoca gli adulti con me. Mentre io mi sforzavo di immedesimarmi e di ricostruire la mia adolescenza, loro vivevano e impersonavano quelle emozioni nella loro inconsapevolezza. Io ero oltre lo spartiacque. Ero l'autorità che cercava di mettere in scena il loro presente, ormai rielaborato da adulta, subendo la legge del contrappasso.

Lavorare a *La Santa che dorme* è stato chiudere un cerchio, un tornare, in modo specchiato, a un *allora* frantumato e libero, a quello che poteva ancora essere prima di varcare il confine, prima che mi abitasse la presunzione di essere un monolite identitario.

Works Cited

- Huxley, Aldous. *The Doors of Perception*. London: Chatto and Windus, 1954.
 Samani, Laura. *La Santa che dorme*. 2016.

Appendix:
Stills from *La santa che dorme*



